

CULTURA

L'Olanda manda al rogo 100mila opere d'arte

Il governo olandese ha condannato al rogo oltre 100.000 opere d'arte, per ragioni di pura economia. L'operazione entrerà in una decina di giorni e il ministro della

cultura signora Hedy D'Ancona ha spiegato che lo stato non può più farsi carico delle spese di conservazione delle 123.000 opere d'arte accumulate nei suoi magazzini dagli anni sessanta. «Una parte di quelle opere soprattutto quadri, incisioni, sculture, arazzi potrà finire in istituzioni di beneficenza. Ma per oltre 100.000 pezzi l'unica soluzione sarà quella di bruciarli» ha spiegato un esperto dicendosi convinto che «non si distruggano capolavori».



I primi soccorsi dopo il disastro ecologico di Bhopal in India.

Cartoline dal Belpaese / 3. Più Stati federati anziché un'unica nazione? «Non lo trovo né improponibile né indegno». La barca italiana nel ciclone che investe tutto l'Occidente: «Il nuovo gap tra tecnologia e lavoro oggi appare insuperabile». Intervista allo storico Alberto Caracciolo

Se l'Italia si separa...

Riflessioni a margine sui modi in cui il concetto viene sentito e vissuto dalla comunità. Com'è difficile capire il rischio-pianeta

STEFANO CAGLIANO

Su questo giornale, ogni volta che viene ricordato col linguaggio crudo dei numeri uno dei tanti aspetti preoccupanti dello sfruttamento senza ritorno delle risorse terrestri. Negli ultimi tre secoli il 15 per cento delle terre emerse si è fortemente degradato perdendo 38 miliardi di tonnellate di carbonio organico. Affamati di legno e sotto il peso della crescente pressione demografica perdiamo ogni anno 200.000 chilometri quadrati di foreste. Ma per le foreste, una quarantina di anni delle foreste tropicali potrebbe rimanere solo il ricordo nei filmati o in cartolina. Ma tutto questo non sembra preoccuparci più di tanto. Eppure qualche anno fa i pochi milioni di troppo misero in stato di allerta l'intera popolazione europea e i mercati ortofrutticoli registrarono immediatamente un crollo nella vendita degli ortaggi. Perché tanto allarme allora per un indifferente oggi? La Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo sviluppo aperti a Rio de Janeiro propone con forza alcune considerazioni in margine al concetto di «rischio» e ai modi in cui questo viene sentito e vissuto dalla comunità.

Da quando è diventata oggetto di studio si è scoperto che la percezione del rischio è un crocevia di variabili diverse, di medicina e sociologia, di statistiche e interessi personali, di saggi biologici. Ed ecco perché, per esempio, nella valutazione dei rischi l'Environmental Protection Agency ha distinto l'«evaluation», ovvero la stima in qualche modo «oggettiva» del rischio, dall'«evaluation» in cui entrano anche considerazioni di altro genere, che hanno a che fare la valutazione personale del rischio stesso.

Forse il problema dei problemi in questa conferenza di Rio è proprio qui, nel divano tra quelle due parole. Tutti, almeno in teoria, potrebbero trovarsi d'accordo sulla stima del rischio che corre il nostro pianeta per effetto, per esempio, della deforestazione, delle piogge acide e così via. Ma quanto alla valutazione, è un altro discorso. I brasiliani dovrebbero mettere in conto le conseguenze, sotto forma di disoccupazione e mancato sfruttamento delle materie prime, della messa a riposo di ruspe, arpista e motoseghe. E gli statunitensi da parte loro, che confermano ai prodotti tecnologici e di conseguenza responsabilità di un forte consumo energetico dovrebbero rallentare ulteriormente un sistema produttivo che già oggi lavora a ritmo ridotto. L'addizione ai rischi per rallentare il degrado ambientale avrebbe questa conseguenza. Il problema è anche qui: nessun governante ha il coraggio d'inviare la popolazione a trovare la cinghia perché da

■ E se l'Italia diventasse uno stato federale? Io non mi scandalizzerei, non lo considero né improponibile né indegno. Non sono per la casa unitaria «spadoliana» al di sopra di tutto. Professore di storia moderna per molti anni presidente della Fondazione Basso autore «tra l'altro» di un testo memorabile, *Roma capitale*, Alberto Caracciolo rompe il «tabù» dell'Unità intoccabile. E propone una lettura della crisi italiana dentro le «tendenze insuperabili» dell'Occidente contemporaneo. Prima tra tutte l'impossibilità di una risposta «coerente e globale» al nuovo gap tra tecnologia e lavoro.

Lei vede nessi significativi tra la crisi italiana e quella di altri paesi?

Si dimentica troppo spesso che apparteniamo largamente e profondamente, strutturalmente a una grande area del mondo (l'Occidente democratico capitalista) che segue un unico cammino. E dove la contraddizione fondamentale in una fase di rapido ammodernamento come questa, è data dalla dissonanza tra lavoro e tecnologia.

A che tipo di dissonanza allude, in particolare?

Al fatto che non c'è risposta politica programmatica possibile all'eccesso di domanda di lavoro. Probabilmente le vecchie diffidenze antididattiche, prima ancora che verso Marx, ci fanno sottovalutare questo genere di analisi. C'è chi pensa di puntare sul controllo demografico, comprendendo la crescita della popolazione. Ma sappiamo bene che non sarà risolutivo, e che condurrebbe il mondo «avanzato» verso un rapido invecchiamento. Mentre ogni giorno, per poter rimanere vitale, un numero crescente di imprese deve espellere manodopera. E sottolineo *deve* al momento non c'è altra risposta possibile a questo gap.

Secondo lei si tratta di una contraddizione ingovernabile?

Non vedo nessuna possibile risposta globale e coerente, se non misure di tamponamento per ritardare la drammaticità dell'impatto immediato. Se i semita della Lancia non vengono licenziati, il problema si



ANNAMARIA GUADAONI

sposterà a Cassino. La questione si presenta identica in Europa o in Giappone. E si è parlato a lungo della crisi americana «scatenata» su altri paesi, il rimpallo degli effetti si rovescia da un'azienda all'altra o da un paese all'altro, ma rimane invariabile il dato di fondo: si tratta di una tendenza incontrastabile della società di oggi.

Con quali effetti?

Crede che nelle nostre società, dove due terzi della popolazione vive accettabilmente il sistema, ci sarà una frantumazione di questa quota di «fortunati». E dunque si renderanno possibili le nuove alleanze tra costoro e il rimanente un terzo di poveri. Ma la crisi è di portata globale, e si misura anche sulla società dei quattro quinti, in rapporto a un Terzo mondo dove la proporzione tra povertà e ric-

chezza è rovesciata. Grandi fenomeni migratori sono già in atto. Ne abbiamo visto i primi effetti noi che apparteniamo alla fascia mediterranea, e perciò siamo particolarmente esposti. Il Papa tenta di sdrammatizzare con buone parole una situazione di per sé drammatica, ma non basta, perché siamo di fronte a una tendenza organica del nostro tempo.

Allora veniamo all'Italia: quali possibilità ci sono di governare queste tendenze?

Qualunque tipo di intervento dilatorio o deterrente, di contenimento degli effetti della crisi, sarebbe già complicato in una situazione di media difficoltà. Se si aggiungono i problemi migratori diventa chiaro che andiamo verso un quadro patologico. Una sfida del genere può bruciare qualsiasi classe di governo. Perciò stupi-

sce, in questi giorni, questa rincorsa alla stanza dei bottoni, che peraltro non funzionano più.

Lei crede che il ceto politico italiano sia scarsamente consapevole della natura profonda della crisi? In fondo, è storicamente addestrato a navigare galleggiando sopra il consenso alla Dc si è costruito proprio attorno a forme di non governo dello sviluppo.

Questo è un problema chiave dell'agire politico moderno. Nessuno si domanda più cosa capiterà alla generazione successiva. La politica odierna è un'intervento a breve termine, al massimo di cui alla prossima legislatura. E c'è da chiedersi se si potrebbe far diversamente. Un modo diverso fu la politica di piano sovietica, che im-

poneva grandi sacrifici oggi per avere risultati domani. Ma come si sa non ha dati grandi risultati.

Vuol dire che la politica non dispone più di leve efficaci? Possiamo affermare a una debole utopia che sia possibile cambiare gli orientamenti umani attraverso una rivoluzione culturale per quanto anche questo sia un termine screditato. Questa, mi pare, resta l'unica via visibile e possibile per proporre un'austerità fondata sul lavorare meno a parità di salario, comprendendo i consumi. Richiede un'altra mentalità, però ed è ben difficile avviarsi senza traumi.

Il «trauma necessario» viene ormai pericolosamente echeggiato anche a proposito della riforma del sistema politico, considerata altrimenti impossibile.

Effettivamente un parallelo c'è. Del resto, anche un atteggiamento da «finché la barca va», accomuna gente qualsiasi e classe politica. Ormai, avvertiamo fenomeni singolari di psicologia collettiva, come quello dettato dalla necessità di garantirsi comunque un nemico da sfidare. Credo che per gli americani la mancanza dei rossi sia una vera tragedia per esempio.

In questa «deriva» lei vede una peculiarità italiana? Un machievellismo di maniera unito a una scarsa capacità di accettazione dei dati reali, solo perché sono scomodi. Per cui si tende a volere il massimo subito, oggi, poi si vedrà. Intanto, però, l'unità del paese che ha poco più di cent'anni rischia di disinte-

grarsi. Anche questa è una tendenza generale che in Italia semmai si manifesta con moderazione. Nella lotta tra la Padania delle Leghe e il Sud degli invalidi civili il Risorgimento italiano ha prodotto uno stato unitario ma poteva benissimo uscire anche una federazione. Perciò non mi scandalizza affatto l'idea che potrebbero mutare i rapporti tra i paesi, con una diversa distribuzione di istituti e di poteri. Non mi sembra né improponibile né indegno. Non credo alla casa unitaria «spadoliana» da mettere al di sopra di tutto.

È perlomeno altrettanto discutibile, però, parlare oggi dell'unità del paese come di un artificio.

Il limite del processo unitario è che si è svolto solo a uno dei livelli possibili, quello politico. Mentre non è accaduto altrettanto a livello delle compatibilità dei sistemi economici, per esempio. Gli studi di storia economica dimostrano che nell'Ottocento Napoli aveva rapporti più forti con Londra che non l'Italia del Nord e Palermo con Vienna piuttosto che con altri centri più vicini. E se si esclude l'integrazione economica, quali sono gli elementi unificanti di una nazione? La religione non necessariamente, come dimostra il caso della Germania. La lingua certamente, ma nell'Ottocento erano pochi a parlare veramente l'italiano. E inoltre una nazione non c'è senza la coscienza profonda di esserlo.

Insomma, siamo un paese con un profilo unitario storicamente debole. Ma è debole anche il ragionamento secondo il quale una compatibilità economica difficile è condizione sufficiente a sciogliere il vincolo unitario. O no?

È estremamente difficile, oggi, definire una nazione. Stando a Chabod, essa non esiste senza la coscienza di stare tutti sulla stessa barca. Ma si può benissimo averla, questa coscienza, navigando ciascuno in una direzione opposta. E dunque sfasciarla lo stesso. Una cosa è certa: nell'Italia di oggi è ancora più forte e aggrava la spinta municipalista che quella della nazione.

A Kassel, in Germania, si apre domani «Documenta 9», la più importante mostra mondiale di installazioni contemporanee. Centottantasei artisti esporranno le loro opere su una superficie di 10mila metri quadrati, tra incontri di boxe e concerti jazz.

L'elettronica imperversa? Rifugiamoci nell'arte

SANDRO PIROVANO

■ KASSEL. Quando nel 1989 il belga Jan Hoet si mise in viaggio con il suo team formato da un italiano (il critico d'arte Pier Luigi Tazzi), un greco (il critico d'arte Denis Zacharopoulos) e un belga (il direttore di musei Bart de Baere) alla ricerca delle nuove tendenze nell'arte contemporanea, a Berlino c'era un muro e il mondo era diviso in due blocchi contrapposti. Ora la Germania è unita e l'Unione Sovietica si è sgretolata. Il risultato di un tanto affascinante quanto difficile lavoro durato tre anni sarà proposto al pubblico a Kassel dal 13 giugno al 20 settembre nella più importante mostra mondiale di arte contemporanea, la quinquennale «Documenta» 185 artisti provenienti da 39 paesi presenteranno le loro opere in dodici edifici e trenta luoghi all'aperto, su una superficie totale di 10.000 metri quadrati. Più della metà vengono da Stati Uniti e Europa occidentale. L'Italia è presente con 13 nomi: Marco Bagnoli, Pierpaolo Cal-

zolari, Luciano Fabro, Mano e Mansa Merz, Liliana Moro, Giulio Paolini, Michelangelo Pistoletto, Remo Salvadori, Marina Simonetti, Ettore Spalletti, Addo Lodovico Treci, Gilberto Zorio. Avrebbe dovuto esserci anche l'impegnatissimo Jannis Kounellis, ma all'ultimo momento ha disdetto.

Per mesi gli organizzatori hanno lavorato febbrilmente non sempre è stato facile soddisfare i desideri degli artisti. Per la sua installazione lunga 52 metri Mano Merz ha fatto venire dall'Italia due camion carichi di fascine di rami secchi. Il nigeriano residente in Germania Mo Edoga ha ordinato dieci camion di legna fluviale proveniente da diversi fiumi europei. Il brasiliano Cildo Meireles ha chiesto 8.000 metri in legno, 900 orologi, 110 lampade. Per il giapponese Yui Takeoka sono state raccolte 10.000 mische di arte provenienti da tutto il mondo. I listini prezzi di gelatene e qualche obliettera trave automatica di biglietti ferroviari. La statunitense Cady

«memorazione collettiva» nella torre del Museo Friedland per gli organizzatori la torre simboleggia contemporaneamente il santuario e il carcere.

All'aperto esporranno una trentina di artisti. Lo statunitense Jonathan Borofsky ha piantato sulla piazza antistante al museo un tubo in acciaio lungo 25 metri, teso verso il cielo, con la figura sovradimensionale di un uomo che vi passeggia sopra. L'opera si intitola «Uomo sulla via verso il cielo». «Documenta 9» offrirà a pubblico artisti e critici fondamentali punti di riferimento sullo stato attuale dell'arte nel mondo, anche se Jan Hoet e il suo team «oitoleiano» che il criterio di scelta delle opere è stato inevitabilmente soggettivo. Sono stati visionati i lavori di più di 1.500 artisti, e altrettanti hanno fatto domanda di esporre. Tuttavia la tendenza è chiara in un mondo dove la tecnologia gioca un ruolo sempre più importante e invadente. L'arte diventa rifugio e punto di riferimento per i corpi viventi. Sarà questo il tema affrontato

dal «Tritico 1991» del pittore inglese Francis Bacon, dalla tedesca Isa Genken che espone i radiografie del suo cranio in quanto che beve da un bicchiere, dall'«Architettura povera» del giapponese Tadashi Kawamata che ricostruisce con il suo «Popolo del giardino» un villaggio di capanne in legno. La ricerca di se stessi e della propria storia viene evidenziata da Michelangelo Pistoletto con la moglie e la figlia ha ricostruito un'antica Via Romana che termina davanti a un specchio.

Morte rabbia e sofferenza trasudano dall'opera «Tiumph» realizzata dallo scultore e scrittore indiano Cherokee Jimmie Durham. Lo statunitense Bruce Nauman che aveva presentato alla mostra berlinese «Metropolis» la «Piramide di animali», affronterà ancora una volta i temi dell'esistenza umana del potere politico, del rapporto fra artisti, pubblico e mezzi di comunicazione visiva. «Piazza virtuale» è il titolo del lavoro di quattro amburghesi (Karel Dudašek, Benjamin Heisterberg, Mike Hentz

Salvatore Vanasco) che vogliono provocare il rapporto fra uomo e macchina. La «piazza» dove tutti possono discutere e sentirsi protagonisti della vita quotidiana è «virtuale» ossia fittizia, non reale. La comunicazione avviene tramite lo schermo televisivo e viene decisa con la tastatura di un normale telefono. Chiunque può organizzare un concerto, una danza, o bere un caffè con uno sconosciuto. «Piazza virtuale» potrà essere giocata sul canale televisivo via-satellite Sat 3.

«Documenta» ci saranno anche 10 artisti dell'Est. Il russo Konstantin Swedobschotow ha ideato per lo sponsor della mostra la marca di sigarette «West» un mosaico a modello delle decorazioni nella metropolitana moscovita. Le sorprese saranno molte. Un festival cinematografico all'aperto presenterà concerti di musica jazz, partite di baseball, incontri di pugilato. Non solo il 3 luglio ci sarà anche un incontro live di boxe professionale, il 18 e 19 luglio un torneo internazionale di base-

ball, e sempre nello stesso mese anche un successo festival di musica jazz con nomi fra i molti, come Steve Lacy, Steve Coleman, Cecil Taylor. A chi domanda che cosa tutto questo abbia a che fare con una mostra d'arte Jan Hoet replica senza esitazioni citando la scintille statunitense Joyce Carol Oates «Il pugilato non è una metafora della vita, è la vita stessa». Ancora una volta il corpo la vita ritornano ad essere protagonisti della «Documenta». L'arte cerca dialogo e comunicazione con un'altra attività umana, lo sport, e trova scambio di energie con un'altra espressione artistica, la musica.

Agli artisti che partecipano a «Documenta» è stata data assoluta libertà di decidere dove e cosa esporre. L'idea è rivoluzionaria, eppure a Jan Hoet e al suo team piace rischiare sanno che i critici sono in agguato. Ma cento giorni saranno sufficienti solo per un primo bilancio approssimativo. L'arte ha bisogno di molto più tempo per «spionare» le sue energie.